

Numerosi feriti a Gaza
Colpito anche un giornalista
di Liberation. Tra i morti
un agente e una ragazza

Per il premier palestinese
la decisione di andare alle
urne è una scelta incendiaria:
non parteciperemo

Razzi Hamas sugli uffici di Abu Mazen. Poi la tregua

Attacco degli integralisti contro la casa vuota del presidente. I miliziani di Fatah sparano sul convoglio del ministro degli Esteri. Tre le vittime. In serata un (fragile) cessate il fuoco

di Umberto De Giovannangeli

ASSALTI Agguati. Spari contro il convoglio del ministro degli Esteri palestinese Mahmud al-Zahar (Hamas). Spari contro la residenza del presidente dell'Anp Mahmud Abbas (Abu Mazen) a Gaza City. L'incubo della guerra civile si materializza in Palestina. Vive per

l'intera giornata e solo in tarda serata viene «esorcizzato» con un accordo sul cessate il fuoco fra Hamas e al-Fatah (anche se spari e scontri si sono registrati anche nella notte).

Cronaca di una giornata nella quale dal linguaggio della politica si è passati a quello, sinistro, dei fucili mitragliatori, bombe a mano, razzi anticarro, anche mortai.

Le armi cominciano a crepitare all'alba nella Striscia, quando un gruppo di miliziani armati e mascherati delle Brigate Ezzedin al-Qassam (il braccio armato di Hamas) prende d'assalto un campo di addestramento della guardia presidenziale dell'Anp. Sul terreno resta il corpo senza vita di una delle guardie, Ismail Mahmoud, 22 anni, e almeno altre cinque restano ferite. La risposta non si fa attendere. In tarda mattinata, altri uomini armati e mascherati aprono il fuoco contro il convoglio di automobili del ministro degli Esteri Mahmud al-Zahar, uno dei duri di Hamas. Il ministro resta illeso ma il suo portavoce, Taher al-Nou, non ha dubbi: gli assalitori hanno sparato soprattutto contro l'auto di al-Zahar. «Volevano ucciderlo - dice - su questo non ci sono dubbi». Mentre si consuma l'attacco ad al-Zahar, forze leali ad Abu Mazen assumono il controllo di due ministeri (Agricoltura e Trasporti), vicini alla residenza del presidente (che ieri si trovava a Ramallah). «Un colpo di Stato» esclama allora al-Zahar e poco dopo i suoi miliziani aprono il fuoco verso gli uffici del rais. È una vera e propria battaglia quella ingaggiata da miliziani di Hamas e di al-Fatah (il partito del rais); prima è solo il crepitare delle armi automatiche, poi arrivano anche i razzi anticarro, infine due colpi di mortaio che esplodono nella pista per elicotteri del presidente. Una ragazza di 19 anni è ferita mortalmente da un proiettile vagante che l'ha raggiunta al collo. Il corrispondente in Israele di Liberation, Didier Francois, ha una gamba fratturata da un proiettile. È la sinistra «colonna sonora» che fa da sfondo alla riunione del governo palestinese. E, alla fine della giornata, in totale saranno tre i morti.

Il premier Ismail Haniyeh definisce «incendiaria» la decisione di convocare elezioni anticipate (presidenziali e legislative) presa da Abu Mazen; questa forzatura «anti-costituzionale» è «un insulto ai sacrifici e al dolore di tutti i palestinesi», afferma Haniyeh. Hamas, annuncia il premier, rigetta la decisione del rais e non parteciperà a elezioni «imposte» da Abu Mazen. Al tempo stesso, il premier di Hamas esorta la popolazione a esercitare il massimo auto-controllo. «Il governo - dice - si appella a tutti i palestinesi affinché diano prova di moderazione e contribuiscano ad alleviare le tensioni. La battaglia del popolo palestinese non è di carattere interno, è contro le forze di occupazione israeliane». Ma nelle strade di Gaza è un'altra la battaglia che si combatte. Scontri anche nel campo profughi di Jabaliya, nel nord della Striscia. Al-Fatah organizza un corteo, e mi-

liziani di Hamas lo disperdono sparando nella folla. Altri otto feriti. Nei Territori, malgrado l'anarchia armata, si fanno anche sondaggi d'opinione. Se fosse possibile indire elezioni, al-Fatah avrebbe la meglio - afferma un sondaggio effettuato dal Centro Palestinese per la Politica e la Ricerca Demoscopica diretto da Khalil Shikaki - e torrebbe a conquistare la maggioranza relativa (il 42% contro il 36% di Hamas). Il 61% degli interpellati appoggia la consultazione anzitempo decisa dal moderato leader dell'Anp, sia per quanto riguarda le legislative che per le presidenziali. Ma alle presidenziali Abu Mazen potrebbe non essere confermato: oggi si trova spalla a spalla (46% a 45%) con Haniyeh, se l'attuale premier palestinese e leader di Hamas si candidasse a quella carica. Quel sondaggio «racconta» di una spaccatura che attraversa la società palestinese; «racconta» di una divisione politica che non può trovare soluzione in una resa dei conti armata. La tregua sembra allontanare lo spettro della guerra civile ma gli spari nella notte a Jabaliya dicono che la Striscia resta un campo di battaglia.



Sostenitori di Fatah manifestano a favore del presidente Abu Mazen a Ramallah. Foto di Loay Abu Haykel/Reuters

La scheda

Il peso delle fazioni che si scontrano nei Territori

DICIASSETTE SERVIZI DI SICUREZZA, a cui si aggiunge una «milizia parallela» costituita dal ministro degli Interni (Hamas). Gli uomini in divisa nei Territori sono almeno ventimila. Sono solo una parte di quanti, soprattutto nella Striscia di Gaza, sostituiscono alla dialettica politica quella dei kalasnikov

BRIGATE EZZEDIN AL-QASSAM. È il braccio armato di Hamas. Fortemente compartimentalizzate, rispondono a responsabili locali. Possono contare su duemila miliziani a

tempo pieno.

BRIGATE DEI MARTIRI DI AL-AQSA. È il gruppo di fuoco legato ad al-Fatah, il partito del presidente Abu Mazen. Nel gruppo sono inquadrati almeno mille miliziani, la maggior parte dei quali operano in Cisgiordania.

COMITATI DI RESISTENZA POPOLARE (CRP). Ne fanno parte miliziani che agiscono fuori dai gruppi tradizionali. Attivi nella Striscia di Gaza, i Crp hanno rivendicato il continuo lancio di razzi Qassam contro le città frontaliere israeliane. Nei Crp sono inquadrati almeno quattrocento miliziani.

BRIGATE AL-QUDS. È il braccio armato della Jihad islamica, l'altro gruppo integralista

palestinese. Non più di duecento miliziani, presenti soprattutto nei campi profughi della Striscia e a Jenin, la «capitale dei kamikaze» in Cisgiordania.

TANZIM. È il «servizio d'ordine» di al-Fatah; la sua creazione è dovuta a Marwan Barghouti, l'uomo-simbolo della seconda Intifada, in carcere in Israele dove scontava cinque ergastoli per reati di terrorismo. In Tanzim, forte soprattutto a Ramallah, Nablus, Hebron, sono inquadrati almeno quattromila attivisti.

ESERCITO ISLAMICO. È una sigla nuova, legata al network di Al Qaeda. Ne farebbero parte un centinaio di miliziani.

L'INTERVISTA NABIL SHAATH L'ex ministro degli Esteri palestinese: non c'è niente di più democratico che interpellare la volontà popolare

«Il ricorso al voto è proprio l'opposto di un golpe»

«Rivolgersi al popolo è l'unico modo per risolvere democraticamente una crisi che altrimenti avrebbe trascinato con sé una situazione già da tempo insostenibile. Il ricorso al voto è l'esatto opposto di un "golpe": è rimettere al popolo la sovranità nelle scelte che investono il futuro della nazionale palestinese». A parlare è una delle figure più rappresentative della leadership palestinese: Nabil Shaath, già ministro degli Esteri dell'Anp, colui che svolse un ruolo decisivo in quella «diplomazia sotterranea» che portò allo storico disgelò tra Israele e l'Olp. «Nessuno - afferma Shaath - ha intenzione di cancellare Hamas dal panorama politico. Sarebbe impossibile, oltre che profondamente sbagliato. Ma al tempo stesso, Hamas non può imporre le proprie logiche di potere e le sue contraddizioni interne a scapito della causa palestinese».

Il presidente Abbas ha deciso di indire elezioni presidenziali e legislative anticipate. Hamas chiama alla rivolta di piazza contro quello che definisce un golpe contro la volontà del popolo palestinese. E nelle strade di Gaza si combatte



aspramente.

«Il presidente Abbas ha preso atto del fallimento dell'attuale governo e ha cercato in tutti i modi, con tenacia e pazienza, di dar vita ad un nuovo governo di unità nazionale in grado di rompere quell'isolamento internazionale che tanta parte nella gravissima crisi economica e sociale che segna la vita di milioni di palestinesi. Preso atto dell'impraticabilità di questa strada, ha deciso di rimettere al popolo la scelta di delineare

«Il presidente ha tentato tutte le strade per arrivare a un governo di unità nazionale che rompesse il nostro isolamento»

una nuova dirigenza, a cominciare dal presidente. È stato un atto di grande coraggio e responsabilità».

Per Hamas la decisione assunta dal presidente Abbas è stato un «incitamento alla guerra civile». «È un'accusa ingiusta, strumentale, pericolosa. Hamas fa finta di non vedere la realtà: da mesi a Gaza imperversano bande armate che fanno spregio dell'ordine e della legalità. La barbarie è giunta fino al punto di uccidere tre bambini la

cui unica «colpa» era di essere figli di un alto ufficiale dei servizi di sicurezza fedele non ad Abu Mazen ma all'Autorità Palestinese. Tutto questo mentre le condizioni di vita di decine di migliaia di famiglie palestinesi peggiorano di giorno in giorno. Questa è la realtà. Di fronte alla quale occorre imprimere una svolta politica in grado di rompere l'accerchiamento, di rilanciare il processo di pace, di rientrare in quella dinamica politico-diplomatica regionale che sta ridefinendo gli equilibri futuri in Medio Oriente. Abu Mazen non ha imposto con la forza un «suo governo». Abu Mazen ha chiamato il popolo palestinese a decidere sul proprio futuro. Questa è democrazia».

Il governo israeliano ha preso posizione in favore di Abu Mazen.

«Se siamo in questa situazione è anche per responsabilità di Israele. Prendiamo l'ultimo episodio: gli scontri al valico di Rafah. Il presidente Abbas ha rigettato con forza le accuse di Hamas di un presunto attentato compiuto da uomini di al-Fatah (il partito di Abu Mazen, ndr) contro il primo ministro Haniyeh. Resta il fatto che il caos è stato determinato dalla decisione unilaterale di Israele di chiudere il valico. Una decisione arbitraria, come è arbitraria tutta la politica unilaterale di Israele. Lo è nella costruzione del Muro all'interno dei territori arabi occupati; lo è nel trattenere i dazi doganali che spettano per gli accordi di

Oslo all'Anp; lo è nel proseguire le «eliminazioni mirate». Ehud Olmert dice di essere pronto a negoziare senza pregiudiziali. Anche noi lo siamo. Ma un negoziato ha senso se si riconoscono le ragioni dell'altro, se non si cambiano continuamente le carte in tavola, se si riconosce una duplice verità storica...».

Quale sarebbe questa duplice verità?

«Che in questo conflitto si scontrano due diritti ugualmente fondati ma an-

«Hamas nega la realtà. A Gaza imperversano bande armate che nutrono disprezzo per la legalità»

che che in questo conflitto c'è chi è oppresso e chi è oppressore. Sta a quest'ultimo, Israele, compiere il primo passo. Noi siamo pronti a seguirlo».

Lei dice «no». Ma Hamas si rifiuta di riconoscere gli accordi sottoscritti dall'Anp.

«Hamas si era detto pronto a fare del «Documento dei prigionieri» la base per la formazione di un governo di unità nazionale. Ebbene, quel documento, nell'indicare come obiettivo la costituzio-

Così brucia
la causa palestinese

di Umberto De Giovannangeli / Segue dalla prima

«Come giustamente ripetono il presidente del Consiglio Romano Prodi e il ministro degli Esteri Massimo D'Alema, infatti, la questione delle emergenze in quella nevralgica regione, è il conflitto israelo-palestinese. Il rischio non è più quello del caos armato, dell'anarchia: il rischio è che i Territori palestinesi si trasformino in una «Somalia» mediorientale, terra di insediamento e di conquista per i più pericolosi gruppi jihadisti in circolazione, a cominciare da Al Qaeda. E se ciò dovesse accadere, a subire le conseguenze sarebbero in molti: da Israele ai regimi arabi moderati di Egitto e Giordania. A un governo di Israele forte deve corrispondere un governo palestinese forte, ha affermato il premier italiano. Ma questo governo non potrà nascere sulle macerie di Gaza e sulle rovine di una guerra civile interpaletinese.

Grande in questo drammatico momento è la responsabilità della Comunità internazionale, in primo luogo dell'Europa. Il sostegno ad Abu Mazen deve essere forte e chiaro. E deve invarsi in un atto politico capace di parlare ad un popolo sofferente, vessato: sbloccare i finanziamenti all'Autorità nazionale palestinese, premere sul primo ministro israeliano Ehud Olmert perché dia seguito concreto alla dichiarata disponibilità ad avviare un negoziato senza pregiudiziali. Tutto ciò deve avvenire subito. Perché il tempo non lavora per la pace. È il messaggio che viene da una «prigione in fiamme»: Gaza.

ne di uno Stato indipendente palestinese nei territori occupati da Israele nel 1967, riconosceva di fatto lo Stato d'Israele, così come riconosce gli accordi sottoscritti dall'Anp. In seguito Hamas ha fatto marcia indietro».

Da cosa nasce a suo avviso questa «marcia indietro»?

«Da uno scontro interno ad Hamas e anche, ne sono convinto, da pressioni esterne. C'è chi teme la nascita di uno Stato di Palestina e fa di tutto per impedirlo».

C'è ancora un margine di mediazione che porti il presidente Abbas a rivedere la sua decisione?

«Mi pare poco probabile. Di certo non sarà la minaccia della piazza o il ricatto delle armi che potranno costringere il presidente Abbas a venir meno agli impegni presi. Faremo di tutto per evitare scontri fratricidi ma nessuno può pensare di impedire ad un presidente eletto dal popolo di esercitare le proprie prerogative. Ed è ciò che il presidente Abbas sta facendo».

Cosa si sente di chiedere oggi all'Europa?

«Di sostenere le ragioni del popolo palestinese e non di una sua parte. Le ragioni di chi si batte per l'autodeterminazione nazionale e chiede che vengano finalmente realizzate quelle risoluzioni Onu, quegli accordi che delineano l'unica pace possibile: quella fondata su due popoli e due Stati». u.d.g.